

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

LA STORIA

«Io ebreo, deportato per due francobolli»

Intervista con Alberto Mieli: il 16 ottobre del '43 scampò al rastrellamento del ghetto di Roma ma poi finì ad Auschwitz

di Andrea Massidda

Il terrificante rombo dei camion con la svastica impressa sui teloni risuonò dalle 5.30 del mattino in tutte le strade tra via Arenula, il portico d'Ottavia e il lungotevere de' Cenci. Roma era sì "città aperta", ma soltanto a ogni nefandezza dei nazifascisti. Il rastrellamento compiuto nel ghetto degli ebrei all'alba del 16 ottobre del 1943 fu un blitz in piena regola, organizzato volutamente nel giorno della festa del Succot per cogliere tutti di sorpresa. I 365 soldati addetti alla "Judeooperation", coordinati da quattordici ufficiali e sottufficiali, scesero dai mezzi militari e cominciarono la caccia al giudeo. Con il quartiere circondato, bussarono alle porte e diedero non più di venti minuti a ogni famiglia per radunarsi sulle strade. Urla bestiali, terrore, lacrime, braccia alzate in segno di resa. Ma l'ordine arrivato dal Hitler era tassativo: nessuno deve sfuggire. Il tenente colonnello Herbet Kappler, comandante delle SS a Roma, lo eseguì con il massimo zelo, tanto che alla fine in tutta la capitale furono presi e deportati 2.091 ebrei, 281 dei quali bambini. Tornarono dai lager soltanto in 16.

Alberto Mieli, ebreo romanissimo, quel "sabato nero" riuscì miracolosamente a salvarsi. Ma la sua libertà non durò molto: fu catturato pochi giorni dopo davanti al ministero della Giustizia, sempre nella zona del ghetto. E ora - lui che è l'ultimo testimone sopravvissuto alla razzia raccontata anche da Carlo Lizzani nel celebre film "L'oro di Roma" - rievoca con gli occhi lucidi e la voce tremolante che cosa davvero avvenne, il terrore che provò e l'orrore che poi vide arrivando nel più grande campo di sterminio della storia: Auschwitz. Un inferno che ormai da anni rivela agli studenti di tutta Italia - ha ricevuto anche

Di quel giorno sento ancora nelle orecchie le urla delle donne strappate ai loro figli e il pianto composto di chi in fila tremava per la grande paura

Sinceramente? Piuttosto che vedere quello che ho visto nei lager avrei preferito morire alle Fosse Ardeatine. Almeno lì, un colpo e tutto sarebbe finito subito

la laurea honoris causa dal dipartimento di Studi umanistici dall'Università di Foggia - e che ha riportato nel libro "Eravamo ebrei", scritto due anni fa con la nipote Ester, giornalista, pubblicato da Marsilio. «Di quel 16 ottobre - dice Zio Pucchio, come lo chiamano tutti a Roma - non potrò mai dimenticare la rabbia delle SS mentre caricavano le persone sui camion. Sento ancora nelle orecchie le urla strazianti delle donne che venivano brutalmente strappate ai loro figli e rivedo il pianto composto di chi inerme subiva quel trattamento e aveva paura».

«In quei giorni di ottobre - ricorda Mieli - con la mia famiglia c'eravamo rifugiati alla Garbatella, allora quartiere molto popolare: alcune famiglie cattoliche avevano "adottato" e nascosto me e gli otto miei fratelli, dividendoci a uno a uno in case diverse. Tuttavia, pur sapendo bene i rischi che andavo a correre, io ragazzino vivace non sopportavo di stare chiuso tutto il giorno dentro



Sopra, il rastrellamento degli ebrei del 16 ottobre del '43 ricostruito nel film "L'oro di Roma", di Carlo Lizzani, in basso Alberto Mieli

uno scantinato. E disubbidendo a mia madre, appena potevo fuggivo in giro per la città. Ora - aggiunge - posso dire che non avere ascoltato le raccomandazioni di mia mamma mi costò molto caro».

Il giovane Alberto venne fermato per strada dagli uomini della Gestapo e della X Mas all'ora di pranzo di una giornata di novembre. «Ci puntarono i mitra addosso - continua -, eravamo sei ebrei e sette cattolici. Prima ci portarono in un posto di polizia dove mi trovarono in tasca due francobolli che avevo comprato qualche giorno prima per aiutare dei partigiani. Poi, intorno a mezzanotte, un torpedone ci trasferì a Regina Coeli. E lì, lo dico senza vergogna, me la feci quasi addosso». Seguirono due interrogatori a base di calci e pugni. «Il terzo invece lo eseguirono facendomi togliere scarpe e calze e bastonandomi sulle piante dei piedi con un manganello. Volevano sapere chi mi aveva dato quei francobolli. Io non sono un eroe, sia



chiaro, ma m'inventai di averli trovati per caso». Parole al vento. Così gli aguzzini gli strapparono un molare con una tenaglia e lo buttarono sanguinante in una cella scura e lurida.

La storia tremenda di Pucchio continua sul treno diretto ad Auschwitz. «Ci misero in un

carro bestiame - ricorda - e arrivammo di notte. Non capivo nulla, ma non posso dimenticare le urla e i nazisti che riempivano di botte anche gli anziani e i bambini. Sinceramente? Piuttosto che finire in quel luogo infernale avrei preferito morire dentro le Fosse Ardeati-

ne. Almeno lì, un colpo e tutto sarebbe finito subito». E invece Alberto Mieli fu immediatamente marchiato con il numero di matricola 180060. Col pensiero ripercorre l'odore acre dei corpi che bruciavano nei forni crematori, parla del lavoro giornaliero e stremante, dei corpi senza vita ammassati agli angoli dei campi, della stanchezza e della fame cieca che pativano i deportati, quella che ha portato molti di loro alla pazzia e poi alla morte. Fame di cibo, di vita, di libertà. «Non venni nemmeno liberato dall'armata sovietica il 27 gennaio, perché prima dell'arrivo dei russi i nazisti ci portarono nel campo di concentramento di Mauthausen nella famigerata "Marcia della morte": 620 chilometri sulla neve, a piedi scalzi». Quando un giorno Papa Wojtyła conobbe Zio Pucchio gli chiese come avesse fatto a salvarsi da tutto quell'orrore. «Gli risposi: Santità, me lo dica lei, perché io non riesco nemmeno a immaginarlo».

La marcia silenziosa in ricordo del "sabato nero"

Nella capitale si è svolta la manifestazione della Comunità ebraica e della Comunità di Sant'Egidio



Via del Portico d'Ottavia, a Roma, cuore del ghetto ebraico

ROMA

Il 16 ottobre 1943, durante l'occupazione nazista di Roma, migliaia di ebrei romani furono presi e deportati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Soltanto un esiguo numero di loro, per l'esattezza 16 persone, tra cui una sola donna, tornarono alle loro case. A 74 anni dalla deportazione degli ebrei romani, la Comunità ebraica di Roma e la Comunità di Sant'Egidio, come ogni anno dal 1994, ieri sera hanno ricordato questo tragico momento della vita della città eter-

na con un "pellegrinaggio della memoria". Dopo la verifica dello status di ebrei, i catturati furono trasferiti alla stazione ferroviaria Tiburtina e poi caricati su un convoglio composto da 18 carri bestiame. Ad essi si aggiunsero spontaneamente Costanza Calò, sfuggita alla retata, ma che non volle abbandonare il marito e i cinque figli fatti prigionieri. Il convoglio, partito alle 14.05 di lunedì 18 ottobre, giunse al campo di concentramento di Auschwitz alle 23 del 22 ottobre, ma i deportati rimasero chiusi nei vagoni sino all'alba. Nel frattempo, uno

o due anziani erano già periti e, a nord di Padova, un giovane, Lazzaro Sonnino, era riuscito a fuggire, gettandosi dal convoglio in movimento.

Il ricordo del 16 ottobre 1943 è un fatto decisivo per rafforzare la coesione sociale di Roma, in un momento segnato da risorgenti episodi di razzismo, ed è significativa la presenza, crescente lungo gli anni, di giovani - molti dei quali studenti delle scuole e università romane - e di immigrati "nuovi italiani", insieme a cittadini di ogni età. La marcia silenziosa per le vie di Trastevere e del

quartiere ebraico sarà accompagnata da alcuni cartelli con i nomi dei campi di concentramento nazisti e si concluderà presso il Tempio maggiore di Roma con gli interventi di alcune personalità.

La marcia è cominciata ieri pomeriggio alle 18.30. Oltre a Ruth Dureghello, presidente della Comunità Ebraica di Roma sono intervenuti il presidente del Senato Pietro Grasso, il vescovo presidente Commissione Cei per il dialogo interreligioso Ambrogio Spreafico, e ancora Riccardo Di Segni, rabbino Capo di Roma, il sindaco della capitale Virginia Raggi, Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità di Sant'Egidio e infine Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio.